

*Non chiederci la parola che squadri da ogni lato
l'animo nostro informe, e a lettere di fuoco
lo dichiari e risplenda come un croco
perduto in mezzo a un polveroso prato.*

Il domenica del tempo di avvento - anno B

Mc 1, 1-8

*Ah l'uomo che se ne va sicuro,
agli altri ed a se stesso amico,
e l'ombra sua non cura che la canicola
stampi sopra uno scalcinato muro!*

Dal vangelo secondo Marco

Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio.

*Non domandarci la formula che mondi possa aprirti,
sì qualche storta sillaba e secca come un ramo.
Codesto solo oggi possiamo dirti,
ciò che non siamo, ciò che non vogliamo.*

Come sta scritto nel profeta Isaia:

[E. Montale, *Non chiederci la parola*]

“Ecco, dinanzi a te io mando il mio messaggero:

egli preparerà la tua via.

Voce di uno che grida nel deserto:

Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri” ,

vi fu Giovanni, che battezzava nel deserto e proclamava un battesimo di conversione per il perdono dei peccati. Accorrevano a lui tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme. E si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati. Giovanni era vestito di peli di cammello, con una cintura di pelle attorno ai fianchi, e mangiava cavallette e miele selvatico. E proclamava: «Viene dopo di me colui che è più forte di me: io non sono degno di chinarmi per slegare i lacci dei suoi sandali. Io vi ho battezzato con acqua, ma egli vi battezzerà in Spirito Santo».

Cari tutti, raccolti anche questa sera dal desiderio di incontrarsi con la Parola, o forse con la sua capacità di aprire i Mondi, di farci entrare nella profondità del Cosmo, come nella vastità del nostro Intimo. Raccolgo con voi pensieri sparsi, senza metodo, senza conclusione, suscitati dall'incontro con la *Voce* errante nel mio deserto. Prima di iniziare, prima ancora che leggiate queste parole, vorrei che destassimo insieme il ricordo del nostro desiderio, della nostra attesa, ciò che speriamo in questo tempo di avvento che la Chiesa ci chiede di vivere come sacramento di umanità per le attese degli uomini e delle donne, nostri fratelli e sorelle. Colui che viene è anticipo e compimento di quanto custodiamo nel profondo.

Dopo averci introdotti, domenica scorsa, al primo significato dell'avvento, nell'attesa del compimento del tempo in Colui che sarà tutto in tutti, la liturgia ci fa contemplare quest'oggi uno dei personaggi che ogni anno, prontamente, ci attendono per accompagnarci nella veglia: Giovanni il precursore, il battezzatore, l'amico dello sposo, la sentinella dell'infinito. È lui che ci prende per mano e ancora una volta ci addita la scelta incomprensibile di Dio.

Da qualche parte si dovrà pure iniziare ...

Ogni volta che ci apprestiamo ad iniziare uno scritto dobbiamo compiere un primo atto di coraggio – oserei dire di violenza – nei confronti della pagina bianca. Improvvisamente, dobbiamo resistere alla tentazione e al fascino del vuoto per avviare un discorso, per solcare quello spazio che è totale possibilità facendolo diventare una scelta. Dobbiamo lottare contro la possibilità dell'indicibile per affidare ad incomplete parole la necessità che esse non siano solo segni, ma simboli della nostra esperienza. Ogni *incipit* è un atto di coraggio,

una sfida al già noto, al preesistente, alla ripetizione dell'anonimo e dell'eguale. Così il secondo evangelista sceglie di dare avvio alla sua narrazione con la parola "inizio" (*archè*). L'intuizione di Marco risulta tutt'altro che banale: il racconto di Genesi, infatti, si apre (nella versione greca della Bibbia) con la medesima parola, quella che in italiano traduciamo con "in principio"; così vorrà Giovanni per l'avvio del prologo del suo racconto evangelico. Inizio non è qui inteso come "punto di partenza"; non è il chiodo piantato, stabile e inamovibile dal quale tutto segue. È un'origine dinamica, una sorta di scaturigine continua, ha a che fare con la pienezza dell'atto creativo, che ci porta continuamente a far ribollire la vita in noi.

Con questo atto di coraggio, Marco sfida il silenzio e si affida alla parola; inizia il suo racconto e facendo questo fa dono a noi di un'importante consapevolezza: ogni racconto, ogni narrazione, ogni tentativo di dire qualcosa sulla nostra vicenda e ancora di più sulla vicenda dell'uomo Gesù scaturisce da un inizio. Inizio che si veste di carne, di voce, di tempo, ... e piano piano si fa rilettura ed incontro. Il secondo evangelista ci restituisce questa parola quest'oggi rivestendola non solo di un significato teologico, ma esistenziale: in qualche modo, ci chiede di fare i conti con i nostri inizi; quelli che ci hanno portato alla vita, alle relazioni (giuste o sbagliate che siano), alla maturità, alle scelte, alla fede. Gli inizi che sono stati fraintesi, quelli trascurati, o quelli coltivati con la massima attenzione, nella speranza che potessero diventare occasioni. Gli inizi di cui abbiamo continuamente bisogno nelle nostre giornate, quelli che attendiamo da tempo, quelli che rimandiamo e non abbiamo il coraggio di mettere in atto. In ultima misura, gli inizi che sappiamo non arriveranno mai più. Quale cura mettiamo nel nostro "incominciare"? Quante e quali attese vi sono custodite?

L'avvio del racconto di Marco non è solo un *incipit*; è l'inizio dell'*evangelo*, della buona notizia, che ha a che fare con una persona. Come le nuove conoscenze della nostra vita, quelle positive almeno. Sono un inizio, una buona notizia che ci raggiunge, e nella maggior parte dei casi, ci salva¹. Sono la sfida coraggiosa alla pagina bianca e vuota delle nostre relazioni, che si apre ad una scelta di responsabilità: è l'inizio di una cura, che viene esercitata su di noi, e di cui noi stessi ci facciamo protagonisti. Di questa persona che è la buona notizia ci viene rivelato fin da subito il nome: Gesù, Dio salva. Che poi è il Cristo, ed è anche il Figlio di Dio. Tuttavia, a Marco e più ancora ai suoi lettori serviranno tutti i suoi sedici capitoli per provare a farci capire chi sia questo personaggio, da dove viene, cosa vuole, cos'ha da raccontarci di così importante. Salvo arrivare in fondo e dover ricominciare daccapo. Così, piano piano, dall'essere un semplice "inizio" il suo racconto diventa la storia di un uomo, di un "eletto" - il Cristo - che in modo tutto originale ha il coraggio di

¹ «Mi piacerebbe dire a mia madre ciò che mi serve veramente, sempre la stessa cosa, da quando ho urlato il primo vagito al mondo. Quello che voglio per tanto tempo non è stato semplice da dire, tentavo di spiegarlo con concetti complicati, ho trascorso questi primi vent'anni di vita a studiare le parole migliori per descriverlo. E di parole ne ho usate tante, troppe, poi ho capito che dovevo procedere in senso contrario, così, di giorno in giorno, ho iniziato a sfilarne una, la meno necessaria, superflua. Un poco alla volta ho accorciato, potato sino ad arrivare a una parola sola. Una parola per dire quello che voglio veramente, questa cosa che mi porto dalla nascita, prima della nascita, che mi segue come un'ombra, stesa sempre al mio fianco. Salvezza. Questa parola non la dico a nessuno oltre me. Ma la parola eccola, e con lei il suo significato più grande della morte. Salvezza. Per me. Per mia madre all'altro capo del telefono. Per tutti i figli e tutte le madri. E i padri. E tutti i fratelli di tutti i tempi passati e futuri. La mia malattia si chiama salvezza, ma come? A chi dirlo?»
(D. Mencarelli, *Tutto chiede salvezza*, Mondadori, pp. 22-23).

presentarsi a noi come Figlio di Dio. Senza temere di fare spoiler ... Marco ci ha già detto tutto. Questo è il suo inizio. Quale sarà il nostro?

Voce di uno che grida ...

La narrazione di Marco, però, non parte dal nulla, dal vuoto assoluto: come i nostri racconti sono il frutto delle storie che li hanno generati, così anche il suo. Non è fatto solo delle vicende personali ma della storia culturale, sociale e collettiva che ci ha iniziati alla vita. Ed è così che sceglie di aprire il suo racconto con una citazione, dice che è di Isaia, anche se non è proprio del tutto vero²: in ogni caso a noi interessa che, per dare voce al suo racconto, Marco sceglie di collegarsi a qualcosa che lo precede e che in qualche modo gli serve per introdurre il discorso che sta per prendere forma. Marco pesca dal passato per interpretare il suo presente; ci vuole dimostrare che quella profezia non è stata vana, ma si è compiuta secondo i tempi e le intenzioni di Dio.

*“Ecco, dinanzi a te io mando il mio messaggero:
egli preparerà la tua via.
Voce di uno che grida nel deserto:
Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri”*

La profezia – che per sua natura anticipa il futuro – parla di un messaggero, un araldo, un annunciatore, che ha il compito di preparare la via al protagonista. Ma il suo incarico è assurdo: egli è voce di uno che grida nel deserto, e il contenuto del suo messaggio è alquanto discutibile: raddrizzare i sentieri di Dio la trovo personalmente un’impresa piuttosto ardua. Vorrei che riflettessimo un istante sulla scelta di queste parole, riconoscendole destinate a noi, prima ancora che alla figura di Giovanni, il precursore, come Marco stesso avrà premura di chiarificare subito dopo. Ciò che sembra essere tratteggiato qui è infatti il volto, meglio, il suono del discepolo di ogni tempo, di quel lettore che si sta conformando a questo nuovo inizio di cui Marco ci ha reso parte. Si tratta di una donna o di un uomo frutto innanzitutto di una profezia: è anticipazione, previsione, parte del progetto di compimento di Dio; e grazie a questo si riconosce come inviato, un mandato per essere messaggero: il greco (*angelon*) direbbe per essere evangelizzatore, angelo portatore di buone notizie, e Dio solo sa quanto questo nostro tempo abbia bisogno proprio di queste buone nuove. Il compito dell’annunciatore è quello di preparare la strada, la via del ritorno, quello spazio fisico che per Israele esule a Babilonia era rappresentato dalla strada nel deserto; quel non-luogo che dentro di noi invoca il ritorno di Dio³, il suo *adventus*, il suo venirci incontro. L’evangelista però opera per noi una trasposizione di significato, applicando quella profezia alla figura del Battista: non è più la strada che deve essere aperta dagli uomini nel deserto, ma è la voce a perdersi in quello stesso deserto nel quale Giovanni – e con lui il discepolo di ogni tempo – ora si trova a battezzare, meglio, ad immergere.

² Il testo infatti è sintesi di Mt 3,1a [Ecco, io manderò un mio messaggero a preparare la via davanti a me e subito entrerà nel suo tempio il Signore che voi cercate] e Is 40,3 [Una voce grida: “Nel deserto preparate la via al Signore, spianate nella steppa la strada per il nostro Dio].

³ «Al ritorno del Signore con Sion che ritornava / ci sembrava di sognare / la nostra bocca era piena di risa / la nostra lingua di canti [...]. Ritorna, Signore, e noi ritorneremo / come torrenti nel deserto!» (Sal 126, trad. Bose).

La sua sorte è quella di rimanere voce inascoltata, Eco⁴ innamorata e remota che vaga nel deserto, ignorata ma non frustrata. L'azione di questo annunciatore, così lontana dalle nostre categorie, acquista significato solo nell'ottica della piena e totale gratuità, nella dispersione più assurda e lontana, che è chiamata a farsi via dell'incontro. L'annunciatore nel deserto non è solo immagine di un discepolato o di una Chiesa inascoltati; è emblema di un modo di agire della parola che è molto lontano dalle nostre idee di annuncio e di conseguente conversione. Accosto questa immagine alla celebre poesia di Montale che ho posta all'inizio. Immagino l'eco di questa voce che grida non come il roboante canto di un muezzin, e nemmeno come l'invadente suono delle campane; non come l'assordante voce della verità moralista che impone di raddrizzare le proprie vite per essere disponibili - degni di accogliere il Signore che viene.

È la parola stessa di Dio che vaga, si disperde nei deserti delle nostre vite e rimbalza nei nostri cuori offrendo una nuova occasione per tornare a battere; essa è rimasta per noi solo voce che ha bisogno continuamente di essere incarnata. Questo del resto è quello che si compie nella liturgia: la trasformazione di una voce nel deserto che si fa carne nella mediazione del lettore e degli orecchi che si lasciano destare per poterla mettere in pratica. La riceviamo come voce incarnata perché in noi si faccia parola di carne. Questo è ciò che fa la testimonianza: fa diventare udibile quella voce senza suono, quel canto d'amore che rintocca nelle profondità dell'Universo e lo chiama all'esistenza.

Per questo, senza soluzione di continuità, si passa dalla profezia all'apparizione di Giovanni: la parola si fonde nella persona, di cui essa stessa si fa voce. Voce che è carne e sangue di un annuncio capace di cambiare la vita.

Immersi nei propri peccati ...

Siamo abituati a collegare la figura di Giovanni con l'immagine del battesimo di Gesù. Del resto, questo sembra essere il "lavoro" di quest'uomo singolare, che vive nel deserto, è vestito di peli di cammello, e si nutre della dieta del futuro, fatta di miele e insetti⁵. Eppure, mi piacerebbe che per un attimo dimenticassimo la parola battesimo (chiaramente connotata per noi in una prospettiva sacramentale e liturgica) e recuperassimo il termine "immersione", più vicino alla simbolica originaria:

... vi fu Giovanni, che *immergeva* nel deserto e proclamava un'*immersione* di conversione per il perdono dei peccati. Accorrevano a lui tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme. E si facevano *immergere* da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati.

⁴ «Respinta, si nasconde Eco nei boschi, coprendosi di foglie per la vergogna il volto, e vive in antri sperduti. Ma l'amore è confitto in lei e cresce col dolore del rifiuto di Narciso: un tormento incessante la fa deperire in modo pietoso, la magrezza le raggrinza la pelle e tutti gli umori del corpo si dissolvono nell'aria. Non restano che voce e ossa: la voce esiste ancora; le ossa, dicono, si mutarono in pietre. E da allora sta celata nei boschi, mai più è apparsa sui monti; ma dovunque puoi sentirla: è il suono, che vive in lei» (Ovidio, *Metamorfosi*, III, 395-400).

⁵ Ciò che sembra essere fondamentale per l'autore è ripetere l'esperienza di precarietà dell'esodo, per questo la vicenda comincia nel deserto. La particolare attenzione che è data da Marco alla dieta e all'abbigliamento è chiaramente una scelta simbolica: Giovanni rifiuta la società del suo tempo, corrotta e frivola. Il suo modo di vestire ricorda il profeta Elia e il suo cibo è naturale, non ha bisogno di alcuna preparazione, pertanto è non contaminato, puro.

L'azione curiosa del Precursore è quella di aiutare le persone ad immergersi: è la difficile azione del rientrare in se stessi, dell'abbassarsi, del lasciarsi abbracciare, avvolgere dall'acqua, per uscirne in qualche modo convertiti. Ognuno di noi sa quanto è fondo il barile della propria esistenza; ognuno sa quanto bisogno c'è d'aria quando si soffoca, per l'ansia, per la vergogna, per la solitudine. È lì che Giovanni ci porta ad immergerci; ed è da lì che sgorga la conversione, la *metanoia*, il cambiamento del nostro modo di pensare, di vedere, di scegliere. Conversione è una parola che, a mio avviso, abbonda troppo nella nostra retorica ecclesiastica, a tal punto che ne abbiamo perduto il significato e si rischia di definire come tale qualcosa che non lo è. Così la conversione diventa come la dieta: inizia sempre dal lunedì successivo e da *meta-noia* diventa *para-noia*⁶. La scelta di Marco è quella di collocare in questa folla di donne e uomini ricomincianti anche Colui che deve venire: appena al versetto 9 che segue quelli scelti dalla liturgia, si dirà infatti che

Ed ecco, in quei giorni, Gesù venne da Nazaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni.

È da questa folla di persone immerse nei propri peccati che giunge la buona notizia, l'evangelo, che prima di essere un libro, è il racconto che Gesù è in mezzo a loro. È tra i ricomincianti che è in fila il Signore, è tra loro che si nasconde timoroso Colui che deve venire. In fin dei conti, fin dall'inizio sta dalla parte di chi ha bisogno di un'altra possibilità.

Dopo di me ...

Prima di narrarci l'evento dell'immersione di Gesù (di cui non si occupa la nostra pericope), Marco ci fa dono di una breve profezia che Giovanni stesso fa nei confronti di Colui che deve venire. Giovanni, che era profezia compiuta, si fa a sua volta annuncio profetico, uomo capace di intravedere l'oltre, il domani, ciò che sta sostanzialmente più avanti. E nel suo futuro c'è l'avvento di un uomo, più forte, più grande, a cui lui può solo stare dietro, di fronte al quale non può stare in piedi, e il cui potere sarà quello di immergere nello Spirito Santo. Giovanni tratteggia il volto del suo Messia, così come se lo immagina. Non saprei dire se effettivamente quel Gesù che incontreremo nelle pagine a seguire rispetterà fino in fondo questo tratto altero e potente. Del resto, il più delle volte succede così anche a noi: è più quello in cui Dio ci delude che non ciò che conferma di sé; tuttavia, grazie a questo modo di agire, ci fa crescere, ci chiede di essere adulti.

Un ultimo dettaglio. *Viene dopo di me*. Mi affascina queste parole; mi rivelano una consapevolezza ed un modo di pensare così urgente e a tratti così difficile. Abbiamo tutti bisogno in continuazione di sapere che cosa viene dopo; altrimenti Netflix e Prime potrebbero chiudere i battenti. Eppure viviamo in un contesto che ce ne priva continuamente, non solo per la complessa situazione che stiamo attraversando, ma perché l'assoluta concentrazione sul "mio" presente corre il rischio di farci dimenticare che c'è un dopo. In ogni cosa c'è un dopo. Gli ambiti della nostra vita in cui questo dopo si impone come necessità sono i più svariati: il proseguire di una relazione, il nostro successore sul

⁶ «La conversione - *meta-noia* e non *para-noia*, cioè spostamento su grandi (*meta*) e non su piccole (*para*) distanze! - è un sovvertimento radicale a cui occorre sempre essere re-iniziati» (C. Santambrogio, *Daccapo. La sfida di Marco*, p. 25).

luogo di lavoro, il futuro delle nostre comunità cristiane, l'esito della sopravvivenza del creato... Giovanni, con la sua totale umiltà, ci ricorda che questo "dopo" non è vuoto.

*Non chiederci la parola che squadri da ogni lato
l'animo nostro informe ...*

Lui, viene dopo di me.
Chiunque sia,
qualsiasi cosa
per me.
E mi immerge
nello Spirito.

Per questo,
resterà sempre
domanda.

Suggerimento di ascolto:

F. Schubert, *Improvvisi*, op. 90 [D899], n. 1.

Grazie della tua attenzione,
buon avvento.

Manuel